



## *Decima Storia*

### **CACCIA AL CERVO**

• **XCIX** • Ma come avrebbe potuto Riprando mandare un messaggio giù al castello sull'isola se nella casa dei guardiacaccia non v'era proprio nulla con cui scrivere, né carta, né calamo, né inchiostro? Non avrebbe certamente potuto mandare un uovo d'oca, come aveva fatto con Stevanone. Grauso provò a suggerire di ritornare al capanno dei gabellieri, alla Sella Cremosina, dove s'erano fermati la prima notte. Anche se i gabellieri sicuramente non avevano carta per scrivere neppure loro, né tanto meno inchiostro, tuttavia passavano spesso per quel posto dei mercanti e talvolta anche dei monaci, che avrebbero potuto portare un messaggio al castellano.

A dire il vero, Riprando non si sentiva a suo agio nel lasciare che corresse in giro la voce della presenza di una forgia clandestina nei paraggi. Troppa gente ne avrebbe sicuramente approfittato ed era ciò che lui appunto non voleva. Bisognava invece riuscire ad inviare a Giordano un messaggio confidenziale, in modo che potesse mandare senza dar troppo nell'occhio un manipolo di militi a prelevare il fabbro e con molta discrezione assicurarlo alla giustizia. Meno se ne veniva a sapere, di quella storia, meglio sarebbe stato.

Ma poteva essere una buona idea, quella di andare alla Sella Cremosina, disse prendendosi tra le due mani le braccia sopra il gomito e stringendosele adagio. Forse lì avrebbero trovato un modo di mandare un messaggio riservato. Sarebbero andati all'indomani. Tuttavia Riprando era tutt'altro che contento: in fondo, si lamentò ancora, lui era venuto su alla Selva Soliva per godersi una buona settimana di caccia e i suoi pochi e preziosi giorni di svago se ne stavano invece andando come acqua che scorre. Tre ne erano già passati ed aveva dovuto occuparsi di tutt'altre faccende. Non riusciva quindi a capire come si potesse da soli cacciare il cervo, preda fin troppo robusta, veloce ed elusiva.

Ma Grauso promise di insegnarli i segreti dei guardiacaccia, che cacciavano con solo l'aiuto dei loro cani. Bisognava unicamente aver costanza e dedicarvici più di una battuta: **“Dovremo andare almeno il giorno prima, anzi la notte prima, perché è una caccia che si può fare solo di notte. Dobbiamo conoscere bene il terreno e studiare i movimenti del branco, specialmente dove vanno a bere prima dell'alba, perché se il cacciatore sa dove vanno i cervi quando hanno sete, allora saprà dove trovarli quando lui avrà fame. Poi ci apposteremo e tenderemo l'agguato. L'abbiamo fatto tante volte, col nonno e con mio zio. Da parte tua ci vorrà**

solo forza e precisione, perché sarà necessario che tu colpisca da vicino con la lancia. E' un poco come maneggiare la picca da battaglia, credo, e sono certo che tu, *domine*, non avrai difficoltà. Sei forte e sicuramente sei abituato a usare bene le armi e non credo che ti lascerai prendere dalla paura. Sei coraggioso. A tutto il resto ci penserò io.”

Riprando s'accorse che non lo stava affatto adulando, perché una sincera ammirazione traluceva nei suoi seri occhi coscienziosi, verdi come edera giovane. Avrebbe fatto perciò come il ragazzo consigliava e l'avrebbe seguito in quella solitaria caccia d'appostamento.

Passarono il resto del pomeriggio caldo a riposare addossati a un gran tronco liscio di un faggio grigio, con una manciata di pinoli da mangiare rompendo i gusci con una pietra dura e godendosi un leggero vento arruffone e rinfrescante.

Verso sera andarono a vedere cosa avevano dato le cinque o sei trappole che Grauso aveva appostato lungo il pendio boscoso il giorno precedente, prima di partire. Una trappola aveva preso un grosso scoiattolo rosso, col pelo nelle orecchie. In un'altra, v'era solo la parte anteriore di un coniglio. V'erano tracce di una volpe tutt'intorno e sangue sul terreno dove avrebbe dovuto trovarsi la parte posteriore. Altre erano vuote ma quando furono vicino alla più lontana, videro dei corvi appollaiati e il ramo a cui era appesa la trappola che si muoveva a stratti brevi, irregolari. Nel laccio v'era una volpe giovane, ormai stremata, con gli occhi fuori e la lingua penzoloni. Grauso la finì con una bastonata, tutto contento perché la pelle era intatta. Le trappole furono poi rimesse a posto prima di risalire lentamente a casa chiacchierando e ridendo e raccogliendo legna piccola per il fuoco.

• C •      Quella sera mangiarono stufato di scoiattolo e sedettero davanti al fuoco sorseggiando vin caldo, con la cagnetta nera che faceva scivolare la testa sotto la mano di Riprando in cerca di carezze. Ma anche l'altro grosso cane, il fulvo Brasco, venne timidamente vicino e fu grattato a lungo dietro le orecchie. Il cane, felice, accettò il complimento sbattendo la coda sul pavimento. Poi andò a sdraiarsi accanto al grande Mocco che già dormiva guaendo ogni tanto sottovoce, con le gambe posteriori che scalcivano perché sognava di cacciare conigli.

Anche Grauso timidamente fece la sua richiesta: “*Se non ti spiace troppo, domine, potresti parlarmi ancora delle meraviglie del mare che tu hai visto? E' vero che ci sono delle isole ancora più grandi di quella che sta nel nostro lago? E che vi sono dei pesci più grossi dei buoi e che sono dei mostri?*”

Allora Riprando prese a raccontare dei vari mari che esistono al mondo, che lui non aveva visto ma di cui aveva letto le storie nei libri degli antichi, che non men-  
tono mai. Narrò che in quei mari nuota il mostro Leviatano, che il Signore aveva plasmato per il suo piacimento e che era rappresentato in grandezza naturale nel bel pavimento a mosaico della cattedrale di Novara. E descrisse le sirene marine, dal corpo di donna e dalle gambe d'anguilla, che adescano i naviganti e li fanno impazzire. E nel loro delirio i marinai si gettavano tra le onde e i loro corpi venivano mangiati dai granchi e dalle murene. Pochi erano quindi coloro tornati a riferire del loro aspetto e delle loro arti.

Lui stesso le aveva viste scolpite nei capitelli del castello dei conti a Pombia, dove era nato ed era cresciuto. Ed era vero che in mezzo al mare esistevano immense isole azzurre dalla foschia, dove aveva letto che si trovavano elefanti chimerici e uccelli favolosi, mentre in isole purpuree ancor più lontane vivevano formidabili formiche grosse come teste di bue, che custodivano tesori.

Parlò a lungo con voce paziente e contenuta, finché non dichiarò di essere stanco. Il ragazzo, che l'aveva ascoltato trasportato dalla meraviglia, si levò subito premurosamente ma non riuscì a trattenersi dal chiedere, con l'ammirazione che gli palpitava nella voce: **“Ma come fai a sapere tutte queste cose, domine?”**

**“Oh, son cose che si fanno”** rispose leggermente Riprando, trattenendo uno sbadiglio perché si sentiva ormai assonnato, e si alzò per andare a dormire nel gran letto fresco e asciutto nella camera superiore. Dove dormì da solo e bene.

Così la mattina dopo si avviarono coi cani lungo il crinale per raggiungere la Sella Cremosina. Dovettero scendere faticosamente tra il sottobosco del ripido vallone dopo la cresta e risalire adagio per il versante opposto prima di arrivare finalmente allo sciatto casotto dei gabellieri verso il mezzogiorno. Qui trovarono ancora i loro cavalli, che non erano stati riaccompagnati giù al lago come era stato deciso ben quattro giorni prima. Unfredo, il grigio e corpacciuto sergente del posto, tentò dapprima di farfugliare qualche scusa ma dovette poi ammettere, scuotendo miseramente la testa, d'essersi lasciato prendere dall'indolenza, credendo che non fosse un incarico così pressante.

Gli occhi di Riprando persero il loro calore e il vecchio soldato ricevette una secca lavata di capo, che ascoltò battendo le palpebre nervosamente e strisciando un piede nella polvere. Dopo di che Riprando gli ordinò di prepararsi immediatamente a partire. Avrebbe portato giù i cavalli lui stesso e in più avrebbe dovuto riferire di persona un suo messaggio molto urgente a Giordano, il castellano dell'isola. Al casotto sarebbe rimasto l'altro milite. Lo trasse quindi in disparte e gli spiegò esattamente cosa doveva dire. Gli fece poi ripetere il messaggio due o tre volte, per essere sicuro che l'avrebbe riferito senza errori, e gli fece prima promettere, anzi giurare che non l'avrebbe detto ad altri se non al castellano e che non avrebbe parlato assolutamente con nessuno durante l'andata, pena la perdita della sua posizione ed altre cose ancor più spiacevoli.

Poi si voltò verso Grauso, che era rimasto in disparte, e gli chiese se fosse il caso di far ritornare suo zio Veraniolo per la caccia. Il ragazzo esitò visibilmente e Riprando capì che non era entusiasta dell'idea: stavano entrambi godendosi veramente la reciproca compagnia, infatti, e la presenza di un'altro avrebbe in qualche modo disturbato quel loro nuovo innocente cameratismo. La caccia era solo un pretesto, in fondo. Così tacitamente decisero di soprassedere. Il povero Unfredo, dopo aver giurato che avrebbe tenuto le labbra sigillate come le tombe di suo padre e di sua madre, partì subito coi cavalli senza neppure fermarsi a mangiare un boccone per mezzogiorno.

Bisogna qui aggiungere che camminò di buona lena e arrivò a destinazione a notte fonda senza mai aver aperto bocca con alcuno, anche se per lui fu un impe-

gno ancor più penoso che difficile. Solamente quando fu sull'isola parlò per la prima volta, per far svegliare d'urgenza il castellano e riferirgli subito l'ambasciata, come gli era stato comandato. Ma poi nelle cucine, mentre finalmente si rifocillava, si lasciò andare e accennò alla storia del fabbro con qualche altro sergente e naturalmente qualcun altro lo sentì. La notte successiva, una certa persona sparì dal castello. Ma questo accadde più tardi.

• **CI** • La sobria polenta d'avena grigia che Unfredo si era preparato come pasto di mezzogiorno se la mangiarono Riprando e Grauso prima di partire per la loro giornata di caccia. Grauso si era pure fatto dare una gerla con un po' di viveri, delle coperte e altre cose necessarie. Avrebbero infatti potuto passare l'intera notte all'addiaccio nella foresta nel tentativo di riuscire a localizzare il branco di cervi che cercavano e l'estate, con le sue morbide notti tiepide, era già passata. S'incamminarono subito. Fu un tragitto lungo e faticoso il loro, perché dovettero salire e scendere per diverse balze selvose con pendii spesso ripidi, dove non trovarono tracce di sentieri. Dovevano camminare aprendosi la strada tra rocce affioranti e gli arbusti del sottobosco, mentre i raggi del sole pomeridiano già attraversavano obliqui il fogliame fitto degli alberi, così netti che quasi si potevano toccare e che spargevano nell'aria minuscole scintille di pulviscolo dorato. La brezza intanto faceva stormire le foglie e creava di continuo nuove chiazze luminose sul terreno muschioso della foresta e sui cumuli di foglie morte. Parlarono poco mentre procedevano ad andatura abbastanza sostenuta e solo sul finire del pomeriggio si trovarono a scendere in una larga vallata molto verde, con ampi terrazzamenti boscosi dove si aprivano improvvise radure ancor piene di sole.

Sul fondovalle già velato dalle prime ombre si vedeva scorrere un torrentello sassoso, tra prati d'erbe palustri e ciuffi di betulle nane o d'ontani neri. Quelli erano i Prati della Gelata, spiegò Grauso, detti così per via di una fonte d'acqua freddissima che sgorgava lì vicino. Al di là dell'alta costa coperta di bosco che correva di fronte a loro lungo tutta la vallata, spiegò ancora, si trovavano già le case della corte di Soriso e, più in là, quelle di Gargallo. Ma i villici non portavano mai le loro bestie a pascolare nei prati di quella valle perché faceva ancora parte della Selva Soliva ed era quindi di proprietà del vescovo loro signore. In più, si vedevano spesso dei lupi da quelle parti.

Grauso e i cani trovarono quasi subito tracce di cervi, che li portarono ad uno spiazzo erboso nella foresta. La radura, con solo qualche giovane betulla qua e là, declinava piano verso un piccolo corso d'acqua pieno di pietre e di ciottoli, un minuscolo affluente laterale al torrentello della valle, al di là del quale si levava scosceso un pendio roccioso fitto d'alberi e di cespugli, con grandi massi affioranti uno sopra l'altro. Non lontano le orme continuavano su del terreno secco e duro, ma più in là l'erba era stata calpestata da poco ed era ancora piegata dove il branco aveva pascolato solo poco tempo prima e dove alcuni tra i cervi dovevano essersi accosciati per terra a riposare.

Per Grauso quel posto era l'ideale: lui stesso coi cani avrebbe sorpreso gli animali dalla parte del bosco, forzandoli a fuggire oltre il ruscello, su per la

**ripida costa dove Riprando sarebbe stato appostato.**

**Ma prima bisognava preparare bene il terreno per l'agguato. Lasciarono lo spiazzo per non lasciare troppo odore d'uomo in giro e risalirono nella dolce luce della prima sera fin quasi in cima a quella costa boscosa. Si fermarono infine su una grande roccia isolata, da cui attraverso gli alberi riuscivano ad intravedere buona parte della radura sotto di loro, con il sottile bagliore dell'acqua del ruscelletto che luccicava un poco tra il fogliame all'ultimo barbaglio del sole.**

**L'ampia superficie di pietra del grande masso era coperta di lichene, con minute stelline di mica che occhieggiavano in quantità, e riteneva un po' del calore del sole anche dopo il tramonto. Li si sistemarono ad aspettare per vedere come i cervi seguissero le loro piste per andare ad abbeverarsi nel torrentello la sera. Grauso, infatti, doveva prima sapere quanto era grande il branco, com'era composto e come si muoveva, per potere poi organizzare la sua azione.**

**Il sole era scomparso da poco dietro i rilievi che chiudevano la valle ma la volta del cielo era ancora lucente. Tutt'intorno il selvatico splendore di quelle montagne era soffuso di una calma luce autunnale, in cui si udì solamente il richiamo di una quaglia, come usano chiamare nella sera quieta e limpida prima del tramonto. Non avendo nulla da fare se non attendere, i due uomini si accoccolarono per terra e mangiarono con la velocità e il silenzio delle persone stanche e affamate, senza accendere alcun fuoco. Intanto fin dove arrivava il chiarore violetto del crepuscolo regnava una pace infinita. Aspettarono senza muoversi, parlando poco e sottovoce, finché nel cielo ormai buio luccicarono sempre più stelle col loro sottile, indecifrabile scintillio.**

**Ma i cervi non vennero nella radura sotto di loro. Grauso non era preoccupato più di tanto: se il branco non beveva a quel rivo d'acqua, quasi sicuramente vi veniva a pascolare nelle ore sicure prima dell'alba. Loro dovevano solo aspettare, tranquilli e senza fare rumore. Così dicendo si alzò per coprirsi le spalle con una delle consuete coperte di pelle di lupo che aveva preso dai gabellieri e venne ad accoccolarsi vicino a Riprando, portando anche a lui una coperta di pelo. Avvolti nelle vecchie pelli, coperti e al sicuro, abbastanza comodi se non fosse stato per le pulci, si disposero entrambi a passare la notte, con i cani che già dormivano acciambellati lì vicino. Un gufo biancastro volò quietamente sulle loro teste, senza far alcun rumore, ma per il resto tutto era buio e silenzio.**

**Ben presto Grauso si appisolò, ma Riprando stette a guardare i monti, il bosco e le rocce inospitali illuminate dalle stelle. Dietro le creste delle alture vedeva le costellazioni risplendere e tremare. Le riconobbe per nome una ad una e rifletté che gli uomini avevano ereditato le costellazioni con nomi dati dai Romani, ma le stelle con nomi arabi. Si ricordò, all'improvviso, di aver pronunciato le stesse parole molti anni prima, a qualcun altro che ora giaceva avvolto in un mantello cremisi, con la bocca piena di terra, accanto alla chiesa di San Giorgio degli Arimanni sotto il castello di Pombia. Era un ricordo aspro, quello, anche se profondamente caro alla segreta solitudine della sua anima e Riprando con dolcezza lo mise da parte. Nel buio, dalle sponde del ruscello abbaiò piano una volpe, due**

o tre volte. Poi anche lui s'assopì.

• **CII** • Si svegliò sussultando quando qualcuno lo scosse, interrompendo un sogno che fu felice di non ricordare. Silenziosamente il giovane Grauso gli fece con la mano il segno dei cacciatori per indicare i cervi e Riprando guardò in basso nella radura. Una dozzina o forse più di forme scure si muovevano adagio, senza apparentemente fare alcun rumore, silenziose come fumo.

Era l'ultima vigilia della notte ed erano ancora avviluppate dal buio. I due uomini stettero a guardare immobili, mentre il branco si muoveva lentamente e l'aria notturna portava l'odore umido e pulito della prima rugiada. Anche i due cani più grossi, accucciati sulle zampe posteriori, guardavano verso il basso, seri, impassibili, come se si studiassero la situazione con aria quasi professionale. Accanto a loro la giovane cagna, nella stessa posa, lanciava di tanto in tanto qualche tacito sguardo agli altri due, quasi per capire cosa si dovesse fare.

Riprando vide intanto brillare la stella del mattino mentre le ultime morbide ombre notturne oscuravano debolmente il cielo. Tra poco sarebbe stato giorno e ormai si intravedevano meglio i singoli animali.

Erano quasi tutte femmine, con i piccoli dell'anno. Solo due maschi giovani, con le corna ancora piccole, brucavano un po' isolati dal resto. Con gli occhi Riprando cercò il vecchio maschio reale, dal gran palco di corna, e lo vide solo quando silenziosamente Grauso glielo indicò seminascosto tra le piante ancora immerse in una nebbia leggera, in guardia. Mentre lanciava una rapida occhiata al ragazzo, gli sembrò di vedere nei suoi occhi il lampo di un sorriso soddisfatto: Grauso non avrebbe potuto sperare di meglio.

Intanto le montagne davanti a loro incominciavano a essere illuminate dalla luce rosea dell'aurora, mentre la radura era ancora immersa in un'umida penombra leggera. Poi la bruma lieve che aleggiava per la valle si disperse e apparvero i contorni montuosi della foresta. Il branco cominciò a ritirarsi tra gli alberi e in poco tempo sparì alla vista. Grauso e Riprando aspettarono finché il sole sorse tanto in alto da salire sopra gli alberi prima di scendere nella radura.

Il giovane guardiacaccia era raggianti: quel branco era non troppo piccolo da rendere difficile fare almeno una preda, né troppo largo da controllare per poterlo dirigere nella direzione voluta. E vi era un solo cervo adulto con tutta l'istintiva cautela e accortezza da poter vanificare il suo piano. Probabilmente sarebbe stato abbastanza facile far scappare gli animali proprio dove voleva lui. In poco tempo Grauso individuò il luogo dove far incanalare il branco in fuga su per il pendio.

Si trattava di uno stretto passaggio tra due grandi massi vicino al corso d'acqua, dietro a cui uno di loro poteva facilmente appostarsi senza essere scorto. Si mise subito a tagliare con l'accetta grandi rami frondosi e interi alberelli e si fece aiutare da Riprando a posizionarli nei posti dove i cervi avrebbero potuto scappare, per toglier loro ogni altra possibilità di fuga.

Lavorarono sodo per l'intera mattinata a creare barriere di rami dove sembrava necessario. Solo lungo il piccolo corso d'acqua rimanevano delle possibilità di

sfuggire saltando tra i sassi, sia a monte che verso valle, ma Grauso disse che lì avrebbero teso due piccole reti per chiudere ogni varco. Poi raccolsero le loro cose e diedero una voce ai cani, che avevano bighellonato nei dintorni per tutto il tempo, per avviarsi verso casa. Prima di partire, però, Grauso prese un piccolo sacchetto di cuoio dalla sua gerla e sparse alcune manciate di grosso sale sui sassi lungo il ruscello. **“Non v'è nulla di meglio di far trovare del buon sale da leccare per far dimenticare ogni prudenza anche al più sospettoso dei selvatici”** disse ammiccando furbescamente. Dopo di che si avviarono senza troppa fretta per un percorso più diretto, che in poche ore di cammino li riportò a casa prima di sera.

Il giorno seguente riposarono per tutta la giornata. A dire il vero, Riprando riposò, perché il ragazzo fu occupato nelle varie faccende che dovevano essere sbrigate. V'era l'unica capra rimasta da mungere per avere un po' di latte fresco e la lettiera dell'asino da rinnovare. Le due bestie andavano e venivano da sole dalla stalla, anche quando gli uomini erano assenti, e brucavano indisturbate nel gran prato davanti alla casa, ma avevano comunque bisogno di essere rigovernate anche loro di tanto in tanto.

Poi Grauso stese sul prato due reti di cuoio intrecciato, tra le più piccole, e accoccolato sui talloni controllò tutti i loro nodi per la tenuta. Preparò poi tutta una serie di lacci di cuoio e affilò per bene gli spiedi da caccia che avrebbero portato con loro. In tutte queste faccende non volle assolutamente che il suo ospite gli desse una mano, cosicché Riprando andò con i cani a controllare le trappole. Solo in una di esse, sotto un basso ginepro, v'era una piccola pernice già morta. Ma poco dopo s'imbatté in una distesa di funghi, così poté rientrare non a mani vuote.

• **CIII** • Comunque non partirono fino al tardo mattino del giorno dopo, perché dovevano giungere nel posto prescelto per la caccia solamente prima della sera. Questa volta portavano entrambi una gerla, anche se quella di Riprando era molto più piccola, con solo una delle due reti di cuoio e la sua coperta di pelo. Erano entrambi armati di spiedi e di grossi coltelli da caccia, ma Grauso portava pure il suo piccolo, potente arco.

Arrivarono alla radura vicino ai prati della Gelata con il sole ancora alto nel cielo. Si misero subito all'opera per stendere le due reti da una parte e dall'altra del torrentello e tesero una serie di bassi lacci nel passaggio obbligato dove i cervi avrebbero dovuto fuggire, per fare incespicare e cadere gli animali. Ricontrollarono e rinforzarono tutti gli sbarramenti di rami che avevano già predisposto la volta precedente e infine cercarono di coprire le loro tracce con del vecchio sterco di capra, di cui Grauso aveva appositamente portato quasi una cesta.

Finirono tutte le preparazioni quando già il sole stava calando dietro gli alberi, con un lungo tramonto che accese di rosso la sera. Prima di risalire al grande masso sporgente che dominava quel tratto della valle, il ragazzo sparse dell'altro sale per la radura e lungo le sponde del corso d'acqua, per invogliare il branco ad avvicinarsi. Mangiarono senza far fuoco anche questa volta, mentre le ombre stavano diventando lunghe tra le piante giù in basso e con la luce nel cielo dive-

nuta ad un tratto intensa e uniforme, come avviene proprio prima che faccia buio. Poi si avvolsero nelle coperte di pelo e dormirono per un poco.

Grauso svegliò silenziosamente Riprando a metà della notte e i due si prepararono a scendere. Il giovane guardiacaccia passò un poco di sterco di capra sopra i vestiti, il volto e le mani di Riprando, poi gli fece le ultime raccomandazioni. Doveva aspettare fino a che i cervi nel fuggire passassero accanto al masso dietro a cui andava ora a nascondersi. Doveva cercare di colpire da lato e conficcare la picca con forza nel primo animale che fosse incespicato nei lacci tesi quasi a raso terra, spostandosi subito e lasciando fuggire gli altri per non esserne travolto. Al resto avrebbero pensato Grauso e i cani. Si salutarono e al buio scivolarono entrambi verso le loro posizioni.

Accoccolato dietro al suo masso, Riprando si accomodò in modo tale da poter balzare fuori senza troppo impaccio e si apprestò a far passare in silenzio le ultime ore della notte. Benché non ci fosse più nessuna luce, non era completamente buio, perché le stelle erano tante e lucenti. Udì solamente l'improvviso *uh-uh* di un gufo reale da qualche parte del bosco, mentre l'unico rumore era il sommesso chioccolio dell'acqua nel ruscello lì accanto.

All'improvviso ebbe la netta sensazione di essere guardato. Un attimo dopo si sentirono dei passi leggeri che facevano scricchiolare le foglie sul terreno. Riprando girò lentamente la testa e vide qualcosa di grosso e di bianco a non più di due braccia da dove era accoccolato. Due occhi rosseggianti si posarono su di lui. Dai grandi ciuffi chiari intorno al viso e dalle orecchie aguzze terminanti in due lunghi ciuffi di pelo nero Riprando riconobbe una lince. Un grosso maschio solitario sicuramente. Per una istante sentì la pressione della paura nel suo cuore e nel fegato. Poi si costrinse a chiarirsi la testa e rapidamente si mise a riflettere che non aveva mai sentito narrare di linci che attaccassero l'uomo. Solo animali più piccoli, come agnelli o capretti. Al massimo un bambino indifeso. Purtroppo lui era accovacciato, e quindi basso, e in più puzzava di sterco di capra. Sempre fissandolo, la lince avanzò piano verso di lui, posando una zampa tra i rami di un cespuglio, fermandosi, poi muovendo cautamente l'altra.

Nell'ombra nera del sottobosco si sentiva intanto un vago odore muschiato, aspro e sgradevole, e nel buio Riprando vide tremolare tra i rami l'aria di un soffio. La bestia sembrava riempirsi le narici del suo odore, di uomo o di capra che fosse, e lo guardava con gli occhi immoti. Dopo un momento contrasse un orecchio, lasciando intravedere le macchie più scure sul retro. Girò la testa leggermente e poi, con pochi passi lenti, mosse il suo gran corpo tra i rami, le spalle alte, la breve coda abbassata. Solo il suo forte odore muschiato rimase dietro a lei. Riprando allora respirò forte nel buio della notte, provando sollievo.

• **CIV** • Per qualche tempo Riprando rimase acquattato nella fredda aria notturna, senza muoversi, a rimuginare su quell'inverosimile incontro notturno. Gli sembrava di vivere un momento in un certo modo irreali, quasi fosse immerso una di quelle fluttuanti immagini illusorie che si vedono riflesse nell'acqua in movimento. Poi d'un tratto s'accorse che poteva sentire sommessi rumori



al di là del masso dove stava nascosto. I cervi dovevano essere arrivati. Molto adagio scivolò in una posizione da cui poteva più facilmente balzare in avanti, con i muscoli protesi e tuttavia molto calmo. Il branco doveva essere vicino, perché distintamente udì un cerbiatto chiamare e il richiamo sembrò una persona che facesse una domanda. Poi un animale batté la terra con uno zoccolo e sbuffò forte, come per dare un segnale di pericolo e in quel preciso momento cominciarono i latrati dei cani in corsa e le grida di Grauso.

Rapidissimo sentì arrivare verso di lui un serrato rumore di zoccoli e in un attimo un grosso corpo scuro balzò in piena velocità rasente al suo masso. Solo il secondo animale, immediatamente dopo, incespicò nei lacci tesi sul passaggio e rovinò tra i sassi. Prontamente Riprando si lanciò in avanti con lo spiedo e infilzò con colpo forte quella massa oscura e fremente. Ma saltò subito indietro per non essere travolto da una rapida serie di corpi in corsa frenetica che saltarono con una velocità sorprendente sopra l'animale caduto per scomparire su per il pendio tra la vegetazione. Anche l'animale colpito si alzò per ultimo e corse via dietro agli altri a grandi balzi.

Subito dopo arrivarono i cani che si precipitarono dietro ai cervi latrando e sparando subito alla vista. Riprando ebbe appena tempo di dare una occhiata al suo spiedo, da cui già colava sulla sua mano del rosso sangue vivo, per sincerarsi che avesse davvero colpito l'animale. Poi cominciò a correre su per gli alberi della scarpata, facendosi strada in mezzo agli arbusti dilaniati dalla corsa pazza dell'inseguimento.

Ben presto lo raggiunse Grauso e insieme salirono correndo più in fretta che poterono. Il cervo ferito, un giovane maschio, si era fermato quasi in cima alla salita, muggendo e scalciando ai cani che lo stavano addentando ai garretti, nella pancia e nel muso insanguinato, mentre il resto del branco già fuggiva disperatamente giù per l'altro versante verso l'ampia vallata, con le code ritte che mostravano il bianco latteo del loro posteriore. Tra di loro correva il vecchio maschio, con il muso alto per bilanciare il gran palco di corna, la massa di pelo biancastro sul petto mossa dall'aria, le sue grandi spalle in movimento. Con lunghi salti si portarono tutti fuori di vista in poco tempo.

Quando in due uomini arrivarono ansanti presso il cervo accerchiato dai cani, videro che già vacillava, sanguinante, la lingua sporgente. Una densa spuma sanguigna colava dal muso fino a terra. Era stato ferito profondamente tra le costole e di sicuro un polmone era stato forato, forse anche altri organi vitali.

Con un ultimo bramito tremendo, terrificante, cadde sui ginocchi e i cani gli furono addosso per finirlo, spingendolo su di un fianco. La bestia morente fissò con lo sguardo i suoi inseguitori e Riprando vide che il terrore navigava nei suoi occhi. Poi le palpebre si mossero un poco e la pupilla perse la sua vita.

**“E' un magnifico maschio, *domine*. Hai fatto veramente un buon colpo. Sei stato molto, molto bravo.”** Lo disse con fierezza e mostrò poi a Riprando dove l'animale era stato colpito e quanto la ferita era stata mortale.

Anche Riprando era eccitato, euforico, quasi incredulo di aver messo a punto un colpo così magistrale. Non era mai stato un buon cacciatore e di sicuro non aveva

mai partecipato in prima persona a una caccia così rapida ma stimolante, esaltante. Il sangue ora gli scorreva libero e leggero e la pelle formicolava piacevolmente nell'aria fresca e frizzante del morbido buio appena prima dell'alba. Poi stranamente si trovò a pensare quasi con angoscia: *'E adesso, cosa ne facciamo di questa bestia?'* Si trovavano infatti in cima a uno scosceso costone selvaggio nel mezzo di quell'enorme foresta, lontano da ogni sentiero, distanti dalla loro casa e da ogni altro punto di riferimento e il cervo morto gli sembrava ora grosso, ingombrante, massiccio, troppo pesante per due soli uomini.

• **CV** • Ma Grauso non ebbe troppe esitazioni: dovevano in qualche modo trasportare la bestia morta giù fino al ruscelletto d'acqua, in fondo al pendio. Per prima cosa col coltello sventrò il cervo e, per alleggerirne il peso, ne tirò fuori la gran massa sanguinolenta e vischiosa degli intestini e gli altri organi interni, che lasciò ai cani. Ma anche così fu un lavoro faticoso, lungo e scomodo il dover trasportare la carcassa massiccia, che pesava ben più dei due uomini messi insieme e che cominciava ad irrigidirsi, tirandola, spingendola, trascinandola nella semioscurità dell'ultima ora di notte giù per quel pendio accidentato, mentre le prime cornacchie apparvero in cielo dal levante, volarono sopra di loro due volte e si posarono sugli alberi vicini, lanciando un richiamo.

Grauso cercava di non far lacerare la pelle, che voleva il più possibile intatta. Per fortuna si trattava di un giovane maschio, con corna ancora troppo corte per impigliarsi nei fitti arbusti del sottobosco. I due sudarono per quasi un'ora a portare quell'ingombrante peso morto giù per la china e arrivarono al ruscello quando già si era diffusa per tutta la radura la luce perlacea della prima alba, una luce chiara, senza ombre, che faceva emergere la purezza delle cose.

Si sedettero allora a riposarsi, chiacchierando e ridendo con gli occhi scintillanti come quelli dei bambini. Discussero a lungo e vivacemente tutti i particolari dell'agguato, che aveva funzionato in ogni particolare, esattamente come Grauso aveva previsto, senza nessun intoppo. Anche per lui quello era un evento speciale, perché per la prima volta aveva preparato e guidato una caccia impegnativa da solo, senza essere soltanto di scorta agli altri Vergiaschi più vecchi, e ne era felice. Ma riconosceva in pieno che il colpo fatale era stato inferto da Riprando, di cui non smise di lodare la fermezza e l'abilità e la rapidità, finché questi, ridendo, non gli impose di tacere. Il giovane però insistette, con occhi che brillavano come due gemme, affermando che abbattere un cervo maschio con un solo colpo di lancia era un'impresa più che notevole, che qualsiasi cacciatore gli avrebbe invidiato. Riprando non volle commentare, però sentiva un gran senso di caldo in fondo al cuore.

Dopo di che, con il sorgere del sole, andarono a recuperare le reti e i lacci di cuoio, raccogliendo legna per accendere un gran fuoco. In cielo i corvi avevano cominciato a gracchiare rumorosamente, chiamando altri corvi e volando in torno, ma non osarono scendere fino alla carcassa per via dei cani che facevano la guardia, ringhiando in tono tutt'altro che rassicurante.

Fu altrettanto duro e lungo lo scuoiare e lo squartare l'animale e il maggior la-

voro toccò a Grauso, che era più pratico nel macellare gli animali. Riprando poteva solo aiutarlo, animato però di buona volontà. Finirono entrambi con l'inzupparsi completamente di sangue di cervo, che aveva l'odore del ferro.

Dopo un poco, col sole già alto, si tolsero per comodità tutti i vestiti, che buttarono nelle acque ormai rosse del torrentello femandoli con delle grosse pietre. Grauso ritornò a lavorare completamente nudo, col sudore che riluceva sul modellato della schiena e sulle spalle, colando giù per i suoi fianchi da giovane cacciatore muscoloso. Riprando aveva tenuto all'inizio i panni di sotto, che si insozzarono subito di sangue. Perciò dopo un poco si spogliò anche lui, rimanendo nudo senza farsene un problema. Erano entrambi troppo occupati a lavorare chinati sulla carcassa o accoccolati sui talloni, mentre intorno a loro una mezza dozzina di scure cornacchie grigie litigavano a voce alta per ogni brandello sanguinolento che riuscivano ad afferrare di nascosto qua e là. I cani, fin troppo sazi, non le cacciavano neppure via.

Una volta staccata la testa, che Grauso voleva lasciare a Riprando come trofeo, e tagliate le zampe alle giunture, avevano cominciato col rimuovere tutta la pelle, scuoiando, strappando e tirandola via, con forza ma anche con riguardo per salvare il grasso ammassato appena sotto. Si misero poi a tagliare e squarciare la carcassa in diversi pezzi, più facili da trasportare. Grauso lavorava di buona lena, in silenzio, asciugandosi il sudore dal labbro superiore o detergendosi ogni tanto la fronte con il dorso del braccio rosseggiante fino oltre al gomito.

Riprando, tutto imbrattato di sangue, lo aiutava al suo meglio a tranciare, a tirare, a spezzare ossa e tendini, secondo quanto gli veniva indicato di volta in volta. Ogni tanto i due, che ormai grondavano di sano sudore, si guardavano e scoppiavano a ridere allegramente, senza motivo, per riprendere subito dopo il lavoro, mentre la testa del cervo, posata lì vicino sull'erba, li stava fissando con un'espressione di implacabile malumore.

• **CVI** • Non finirono se non nel pieno meriggio, esausti ma soddisfatti, anche se ormai luridi e maleodoranti dalla testa ai piedi. Il loro rivolo d'acqua formava, più in alto, una piccola pozza sassosa, profonda fino ai polpacci. L'acqua era molto fredda, quasi gelida, ma con piacere i due vi entrarono rabbrivendo un poco e si misero a pulire e a sciacquare via dai loro corpi il sangue raggrumato del cervo e, con l'altra sporcizia, il vago odore di carogna che si sentivano addosso.

Riprando si lavava in modo disordinato e poco scrupoloso, abituato com'era a farsi occasionalmente pulire da un servo, secondo l'abitudine signorile di quel tempo. Così Grauso, dopo un poco, prese istintivamente una manciata di sabbia terrosa dal fondo della pozza e, chiestone il permesso, pulì energicamente la schiena del suo ospite. Riprando si lasciò strigliare con piacere da quelle mani forte e calde, che quasi pulsavano sulla sua schiena affaticata, senza pensare ad altro se non al piacere quasi infantile di venir pulito e massaggiato. Erano entrambi troppo estenuati per pensare seriamente ad altro. Forse avrebbe anche potuto cedere, prima o poi, alla tentazione delle sue meschine debolezze carnali, si disse stancamente Riprando, ma certamente non quella volta.

L'aria era ancor piena dell'allegria contagiosa del giovane Grauso e alla fine, dimenticando del tutto la sua condizione, il suo rango, la sua dignità, le sue ambizioni, Riprando gli spruzzò per gioco dell'acqua in faccia. Il ragazzo subito rispose allo scherzo. Così, il brillante *advocatus* che a buona ragione aspirava ad una delle maggiori sedi vescovili dell'Italia, il giovane diplomatico che trattava con i potenti della terra, si mise poco decorosamente ma con sua gran soddisfazione a sguazzare in una piccola pozza sassosa ridendo e giocando come un ragazzaccio insieme al figlio di un suo guardiacaccia, non più di uno sbarbatello ancora di poco pelo. Tutti e due nudi nati e bagnati come due ranocchi, per di più. Ma in quel momento era proprio ciò di cui entrambi avevano maggior bisogno, tanto che non pensarono neppure a vergognarsene.

Calmatisi, raccolsero dall'acqua i loro panni e li pulirono meglio che poterono. Poi ritornarono nella radura, sentendo l'erba tiepida e soffice sotto i loro piedi nudi. Ognuno dei due percepiva ora il proprio corpo con una sensazione nuova, estremamente piacevole e tonificante.

I cani, che erano rimasti accucciati sull'erba vicino al mucchio di carne e alle gerle con le loro cose, dimenarono la coda salutando il ritorno dei padroni con dignitosa cortesia. I due uomini ancora nudi si coprirono allora con le vecchie coperte di pelo, stendendo gli indumenti bagnati ad asciugare vicino al gran fuoco che avevano nel frattempo acceso. Si misero poi a tagliare i pezzi migliori del cervo, mettendoli a rosolare alla fiamma su lunghi stecchi di legno.

Intanto, la luce del giorno che finiva si stendeva come oro vecchio lungo le spalle rocciose della valle e l'ombra delle erbe palustri vicino al torrentello diventava sempre più alta e sempre più viola. I corvi, che avevano chiamato altri corvi, stavano finendo di beccare i rimasugli della macellazione e il sangue raggrumato sul terreno prima di appollaiarsi per la notte sui rami vicini, rumorosamente soddisfatti. Tutt'intorno l'aria fresca e asciutta della sera sapeva ancora di erbe e di sole. Stava però iniziando una nottata che faceva pensare alla caccia degli animali da preda, quindi dopo che ebbero mangiato, ma prima che scendesse il buio, Grauso insistette per togliere di mezzo la carne di cervo. Ne fecero due fardelli, che avvolsero nelle due reti di cuoio servite per la caccia, e con grande fatica di entrambi si arrampicarono su due alberi diversi per legarveli saldamente ad una buona altezza, fuori dalla portate di predatori. Poi dovettero raccogliere altra legna per la notte. Mentre Riprando andò piuttosto stancamente a rompere tutti i rami secchi, grandi e piccoli, che si trovavano lì intorno, il giovane guardaboschi si mise a tagliare con l'accetta due o tre alberelli lì vicino e a trasportarli nel mezzo della radura, vicino al loro fuoco.

• **CVII** • Grauso si offrì di fare la prima veglia, per lasciare così riposare il suo ospite, che era visibilmente esausto. Ma Riprando riuscì a dormire ben poco. Nel bel mezzo della notte fu improvvisamente svegliato dall'ululare dei lupi, alcuni ancora lontani, ma altri già vicini. Le loro voci si alzavano e abbassavano, come se si chiamassero. I loro ululati passavano da quelli vicini a quelli lontani, alzandosi e abbassandosi, incrociandosi avanti e indietro, sopra e sotto, come

quando si fa una treccia.

Grauso aveva nel frattempo acceso tre fuochi distinti, a formare un piccolo triangolo nel cui mezzo si trovavano loro e le loro cose. Armò Riprando con uno dei due spiedi dalla punta di ferro e lo mise con uno dei cani, Brasco, a guardare uno dei tre lati. Lui con la giovane cagna nera avrebbe sorvegliato un'altro lato, armato anch'egli di spiedo. Al terzo lato avrebbe pensato Mocco il grande cane grigio che anche da solo poteva tenere a bada un paio di lupi o anche più. Nell'oscurità davanti a loro si riuscivano ormai a intravedere le sagome grigie dei predatori occupati a leccare il sangue sul terreno dove il cervo era stato macellato. Ma un altro gruppo, che sembrava altrettanto numeroso, stava mugolando e saltando sotto i due alberi su cui erano appese le reti con la carne. Si potevano contare almeno una dozzina di lupi, ma forse ve ne erano di più che si muovevano continuamente nel buio.

Di tanto in tanto un lupo s'avvicinava a meno di un tiro di pietra da loro, fino a lasciar vedere il brillio dei fuochi riflesso nei suoi occhi giallastri e immoti, il grigio più chiaro del pelo sul suo ventre magro e la lingua rossa a penzolini.

**“E' stato un bene l'aver nascosto la carne sugli alberi. Almeno adesso sono presi da quell'odore e solo pochi badano a noi”** sussurrò Grauso senza voltarsi verso Riprando. **“Se non l'avessimo fatto, ci avrebbero sicuramente già attaccato. E sono in troppi per noi due e per i cani. Ci avrebbero fatto fuori con facilità.”** Poi aggiunse, sempre piano: **“Tieni gli occhi ben aperti, *domine*, perché questi lupi sono traditori. Aspetteranno solo il momento che tu ti distrai per saltarti addosso in massa. Tieni lo spiedo sempre davanti a te, in modo che lo vedano bene, e per il resto lascia fare a Brasco. Solamente ricordati di mettere della legna sui fuochi di tanto in tanto. Non dobbiamo lasciarli spegnere o saremo nei guai fino al collo. Mi raccomando, *domine*.”**

Ogni tanto i tre cani, ormai estremamente tesi, ringhiavano furiosamente quando un lupo più audace si avvicinava troppo o faceva una rapida finta. Anche i due uomini stavano nervosamente all'erta, cercando di seguire nel buio i silenziosi movimenti di quelle brulicanti forme scure tutt'intorno.

Il tempo intanto passava lentamente, troppo lentamente. Era una notte calma e chiara di stelle, con solo una prima, sottile falce di luna bianca, la cui luce non riusciva a rompere il buio ma lo rendeva vagamente sfuggente e vibrante. Si sentivano nell'oscurità rumori strani, soffocati mugolii, movimenti nell'erba, difficili da capire per i due uomini dentro al triangolo dei fuochi. Ma era solo il branco che cercava di scrollare le piante su cui avevano legato i fardelli con la carne. Era tutt'altro che facile intanto rimanere tranquilli, specialmente osservando quanto le bestie tendessero a farsi più ardite man mano che la provvista di legna diminuiva sempre di più. Era evidente ormai che non ne era stata raccolta abbastanza e la notte era ancora lunga. Intanto un vento notturno aveva preso a soffiare tra gli alberi facendo scricchiolare i rami.

L'attacco fulmineo delle fiere arrivò dove non v'erano da temere le punte di ferro tenute dagli uomini, dalla parte dove stava Mocco, cioè. Nell'oscurità due lupi l'assalirono all'improvviso e mentre il grande cane fermava uno di essi l'altro gli si avventò contro di lato. Ma non aveva fatto i conti con Grauso, che voltatosi

immediatamente lo infilzò con lo spiedo, abbattendolo subito. L'altro fuggì. Il cane però era stato crudelmente morso e cominciava a perder sangue, anche se rimase bravamente in piedi. Nel frattempo degli altri lupi avevano cercato di approfittare della confusione per farsi avanti. Ma Riprando con il suo ferro aguzzo e gli altri due cani latrando li tennero a bada senza lasciarli avvicinare. Fu allora giocoforza allungare le braci ardenti sul terreno per formare una barriera sufficientemente continua, dietro cui uomini e cani potessero ripararsi. Fu sacrificata una delle due gerle, il cui legno avrebbe contribuito a tenere i fuochi accesi un po' più a lungo.

• **CVIII** • Poi, mentre Riprando puliva alla meglio con dell'acqua le morsicature subite da Mocco, che ora guaiva piano, Grauso prese il suo piccolo arco e mirò nel buio a una di quelle forme sfuggenti. Ci fu un latrato di dolore ma non fu possibile vedere se una delle bestie fosse stata uccisa o solo ferita. V'erano solo nove frecce e nessuna doveva andare sprecata. Il giovane, teso e concentrato, aspettava ogni volta il momento migliore per far partire un colpo, aguzzando la vista nel buio per quanto glie lo permettesse il fuggevole bagliore dei loro ormai miseri fuochi.

Agitati dal vento, i capelli erano l'unica cosa del suo corpo che si muoveva, svolazzandogli intorno alla faccia. Più di una volta si udirono le grida dolorose dei lupi, che cominciarono a tenersi a debita distanza. Dovette contribuire a tenerli lontani anche l'acre odore di panno bruciata che si levò quando inavvertitamente finirono nel fuoco i *femoralia* di tela di Riprando, le sue mutande cioè, ancora bagnate. Riprando non aveva certo avuto intenzione di sacrificare i suoi panni di sotto, che erano rimasti ad asciugare vicino al fuoco insieme alla camicia e all'altro suo vestiario, ma i selvatici dovevano aver provato una tale repulsione a quel sentore insolito, al puzzo agro di tela bruciata, che se ne tennero il più discosto possibile, pur non andandosene. Il metodo, comunque, sembrava funzionare abbastanza bene, così che poco dopo anche la camicia di tela di Riprando prese la stessa via. Il branco si era ritirato tra gli alberi intorno alla radura, al buio, aspettando nervosamente che le braci smettessero di bruciare. O forse che gli uomini si appisolassero abbastanza da abbassare quegli spiedi pericolosi.

Fu una lunga, snervante attesa, ma finalmente le tenebre cominciarono adagio ad ingrigire, annunciando che l'alba era prossima. Solo allora silenziosamente i lupi sparirono nel bosco, anche se Grauso era sicuro che non se ne fossero andati molto lontano. Però con la luce del sole non avrebbero più attaccato. I due uomini aspettarono tuttavia che il giorno nascente riducesse l'oscurità notturna a una leggera caligine uniforme prima di uscire dal riparo dei fuochi, ormai ridotti a mucchi di cenere bianca e di rami calcinati con solo qualche tizzone ancora rosseggiante. Erano solo tre le carcasse di lupo che trovarono sul terreno, compreso quello che Grauso aveva ucciso durante l'attacco. Il ragazzo rimase un poco deluso, perché era sicuro di aver messo a segno ben più colpi.

Nonostante il parere contrario di Riprando, che avrebbe voluto andarsene al più presto da quel posto, Grauso volle prima scuoiare rapidamente le bestie, perché

le pelli di lupo erano pregiate. L'altro intanto andò da solo a recuperare le reti con la carne di cervo dagli alberi su cui erano state legate. I lupi erano riusciti solamente a far cadere la testa che Grauso aveva voluto conservare come trofeo e l'avevano smembrata, rovinandone così il palco di corna. Per il resto, non avevano potuto arrivare alla carne, che era tutta in salvo. Così pure la pelle del cervo. Ma ormai avevano una gerla sola e non avrebbero potuto portarsi via tutti i quarti di carne. Così decisero di lasciare sul posto tutto ciò che non era strettamente necessario e che non avrebbe attirato le fiere. Sarebbero tornati un altro giorno a recuperare le loro cose. Anche parte della cacciagione dovette essere lasciata. Grauso si caricò una delle reti sulle spalle e chiese a Riprando di portare la gerla con le pelli da conciare e il resto.

Partirono in fretta, tenendo comunque pronti in mano gli spiedi in caso di brutti incontri. Ma ben presto dovettero procedere a rilento per via delle ferite di Mocco, che non riusciva a camminare speditamente come al solito. Per fortuna i morsi sulla sua spalla non sembravano troppo profondi e alla prima occasione per fermarsi il giovane guardiacaccia riuscì a medicare le ferite col muschio verde che cresce sugli alberi morti, fasciandole poi in qualche modo. Camminarono così per quasi tutto il giorno, guardandosi intorno con cautela, carichi come muli e sempre più stanchi, tanto che furono davvero felici di arrivare, al sicuro, prima della sera.



**I giovani colombi in coppia**  
**simbolo dell' amicizia fraterna**